



Jamie Foxx è il presidente americano in «White House Down»

L'INTERVISTA

«Il razzismo è tra noi»

Da Django a presidente Usa l'evoluzione di Jamie Foxx

L'attore afroamericano torna con «White House Down» in cui Roland Emmerich evoca la nuova catastrofe: un attacco terroristico al cuore degli Stati Uniti

FRANCESCA GENTILE
LOS ANGELES

UN PRESIDENTE NERO. OK, ORMAI NON È PIÙ UNA NOVITÀ. NON LO È NELLA REALTÀ E TANTO MENO LO È AL CINEMA, CHE AVEVA ANTICIPATO OBAMA DI PARECCHI DECENNI. Morgan Freeman in *Deep Impact*, Tommy Lister in *Il Quinto elemento*, Danny Glover in *2012*, avevano anticipato la storia, e ora si aggiunge all'elenco Jamie Foxx, che in *White House Down*, il nuovo film catastrofico di Roland Emmerich, è il presidente Sawyer.

Se si tiene conto che non più tardi dell'anno scorso Foxx era lo schiavo Django nell'omonimo film di Quentin Tarantino, il passo in avanti compiuto dall'attore nella storia dei diritti civili, è notevole: «Non penso alla storia quando faccio una parte, però sì, si è trattato di un lungo viaggio storico: prima sono uno schiavo (che comunque non si fa sopraffare e mette in atto la sua vendetta e il suo piano), e pochi mesi dopo faccio un salto in avanti nel tempo di più di 200 anni, e mi ritrovo alla Casa Bianca, anche se sotto assedio».

White House Down infatti, che in Italia uscirà il 10 ottobre, racconta di un attacco terroristico nel cuore del potere americano. La Casa Bianca viene messa sotto scacco e Foxx si ritroverà accanto ad un aspirante guardia del corpo (il bello e muscoloso Channing Tatum) a lottare per la vita, sparando colpi di mitragliatore nei corridoi del palazzo presidenziale americano.

La Casa Bianca viene praticamente rasa al suolo. Non staremmo parlando di Roland Emmerich altrimenti, quello di *Independence Day* e *L'alba del giorno dopo*. Non è uno che ci va per il sottile quando si tratta di spaccare tutto.

Non sono pochi coloro che pensano che film come questo, in cui l'uso delle armi è davvero all'eccesso, possano contribuire a certe tragedie, di cui si legge periodicamente sui giornali.

«No, non credo ci sia un nesso, non è la violenza al cinema quella che crea problemi. Quando parliamo di violenza nella nostra comunità e nella nostra cultura ci sono altre cose che dobbiamo considerare: l'educazione, il dialogo e l'attenzione che si dedica ai nostri ragazzi, gli esempi che si danno e tutta un'altra serie di fattori, tra cui la

necessità di ritrovare l'unità della famiglia. È un discorso lungo, ma è la carenza di queste cose che crea, provoca e insegna la violenza, non i film».

Hollywood ha la tendenza ad identificare il nemico con i tratti somatici dello straniero, che sia medio-orientale o, come in questo caso, asiatico.

«Credo che in questo caso sia solo un modo per facilitare la visione al pubblico. Vedi un paio di occhi a mandorla e vedi il cattivo. Questo è un film fatto per intrattenere, non per mandare messaggi sociali».

Ma il razzismo a Hollywood esiste, converrà.

«Convengo. C'è come in qualsiasi altro luogo o ambiente di lavoro in America. Il problema dell'America è che solo il 15% della popolazione ha il passaporto, noi non sappiamo le lingue, non conosciamo le altre culture, non sappiamo niente, questo crea razzismo. Però il problema americano non ha tanto a che fare con paura dello straniero. Il nostro razzismo è più un fatto interno, che riguarda soprattutto bianchi e neri».

È una questione storica o demografica secondo lei?

«Storica. È che quella parte di storia non è stata raccontata a sufficienza e quindi non è stata metabolizzata. Così ne abbiamo paura. Se Frank Sinatra si diceva orgoglioso di essere italiano erano tutti contenti, se io dico che sono orgoglioso che Michael Jackson fosse afroamericano, il giorno dopo alla radio mi chiedono perché odio i bianchi».

Non metabolizzato, dice...

«È così. È una storia che gli americani fanno fatica ad affrontare. Se si pensa alla comunità ebraica e a tutte le commemorazioni sull'Olocausto, ai film che escono ogni due o tre anni, beh, la differenza è evidente. Noi siamo ancora nella nebbia del razzismo, facciamo fatica ad affrontare l'argomento perché il razzismo è ancora tra noi, non appartiene solo al passato, il che complica le cose».

Ci è mai stato alla Casa Bianca?

«Sì, una volta ho anche suonato per il Presidente Obama. Ora però ho paura che dopo questo film, per come l'abbiamo ridotta, non mi faranno più entrare».